

TIPOLOGIA A

I. Svevo, *La coscienza di Zeno*: Cap. V, La storia del mio matrimonio, Dall'Oglio, Milano, 1981

Italo Svevo *Zeno incontra Tullio, vecchio compagno di scuola*

Zeno Cosini, il protagonista della *Coscienza di Zeno* (1923), incontra Tullio, vecchio compagno di scuola. I due discutono per lo più delle loro malattie, poiché entrambi sono accomunati dall'idea – che al lettore appare però estremamente soggettiva – di essere malati. Non va dimenticato, tra l'altro, che il romanzo è immaginato come una sorta di “autobiografia” che Zeno scrive a fini terapeutici su consiglio di uno psicoanalista.

Fingevo di pigliar interesse al gioco del biliardo. Un signore, appoggiato ad una gruccia, s'avvicinò e venne a sedere proprio accanto a me. Ordinò una spremuta e poiché il cameriere aspettava anche i miei ordini, per distrazione ordinai una spremuta anche per me ad onta ch'io non possa soffrire il sapore del limone. Intanto la gruccia appoggiata al sofa su cui sedevamo, scivolò a terra ed io mi chinai a raccoglierla con un movimento quasi istintivo.

– Oh Zeno! – fece il povero zoppo riconoscendomi nel momento in cui voleva ringraziarmi.

– Tullio! – esclamai io sorpreso e tendendogli la mano. Eravamo stati compagni di scuola e non ci eravamo visti da molti anni. Sapevo di lui che, finite le scuole medie, era entrato in una banca, dove occupava un buon posto.

Ero tuttavia tanto distratto che bruscamente gli domandai come fosse avvenuto ch'egli aveva la gamba destra troppo corta così da aver bisogno della gruccia.

Di buonissimo umore, egli mi raccontò che sei mesi prima s'era ammalato di reumatismi che avevano finito col danneggiargli la gamba.

M'affrettai di suggerirgli molte cure. È il vero modo per poter simulare senza grande sforzo una viva partecipazione. Egli le aveva fatte tutte. Allora suggerii ancora:

– E perché a quest'ora non sei ancora a letto? A me non pare che ti possa far bene di esporti all'aria notturna.

Egli scherzò bonariamente: riteneva che neppure a me l'aria notturna potesse giovare e riteneva che chi non soffriva di reumatismi, finché aveva vita, poteva ancora procurarseli. Il diritto di andare a letto alle ore piccole era ammesso persino dalla costituzione austriaca. Del resto, contrariamente all'opinione generale, il caldo e il freddo non avevano a che fare coi reumatismi. Egli aveva studiata la sua malattia ed anzi non faceva altro a questo mondo che studiarne le cause e i rimedi. Più che per la cura aveva avuto bisogno di un lungo permesso dalla banca per poter approfondirsi in quello studio. Poi mi raccontò che stava facendo una cura strana. Mangiava ogni giorno una quantità enorme di limoni. Quel giorno ne aveva ingoiati una trentina, ma sperava con l'esercizio di arrivare a sopportarne anche di più. Mi confidò che i limoni secondo lui erano buoni anche per molte altre malattie. Dacché li prendeva sentiva meno fastidio per il fumare esagerato, al quale anche lui era condannato.

Io ebbi un brivido alla visione di tanto acido, ma, subito dopo, una visione un po' più lieta della vita: i limoni non mi piacevano, ma se mi avessero data la libertà di fare quello che dovevo o volevo senz'averne danno e liberandomi da ogni altra costrizione, ne avrei ingoiati altrettanti anch'io.

È libertà completa quella di poter fare ciò che si vuole a patto di fare anche qualche cosa che piaccia meno. La vera schiavitù è la condanna all'astensione: Tantalo e non Ercole¹.

Poi Tullio finse anche lui di essere ansioso di mie notizie. Io ero ben deciso di non raccontargli del mio amore infelice, ma abbisognavo di uno sfogo. Parlai con tale esagerazione dei miei mali (così li registrai e sono sicuro ch'erano lievi) che finii con l'averle le lagrime agli occhi, mentre Tullio andava sentendosi sempre meglio credendomi più malato di lui.

Mi domandò se lavoravo. Tutti in città dicevano ch'io non facevo niente ed io temevo egli avesse da invidiarmi mentre in quell'istante avevo l'assoluto bisogno di essere commiserato. Mentii! Gli raccontai che lavoravo nel mio ufficio, non molto, ma giornalmente almeno per sei ore e che poi gli affari molto imbrogliati ereditati da mio padre e da mia madre mi davano da fare per altre sei ore.

– Dodici ore! – commentò Tullio, e con un sorriso soddisfatto, mi concesse quello che ambivo, la sua commiserazione: – Non sei mica da invidiare, tu!

La conclusione era esatta ed io ne fui tanto commosso che dovetti lottare per non lasciar trapelare le lagrime. Mi sentii più infelice che mai e, in quel morbido stato di compassione di me stesso, si capisce io sia stato esposto a delle lesioni.

Tullio s'era rimesso a parlare della sua malattia ch'era anche la sua principale distrazione. Aveva studiato l'anatomia della gamba e del piede. Mi raccontò ridendo che quando si cammina con passo rapido, il tempo in cui si svolge un passo non supera il mezzo secondo e che in quel mezzo secondo si muovono nientemeno che cinquantaquattro muscoli. Trasecolai e subito corsi col pensiero alle mie gambe a cercarvi la macchina mostruosa. Io credo di avercela trovata. Naturalmente non riscontrai i cinquantaquattro ordigni, ma una complicazione enorme che perdette il suo ordine dacché io vi ficcai la mia attenzione.

Uscii da quel caffè zoppicando e per alcuni giorni zoppicai sempre. Il camminare era per me divenuto un lavoro pesante, e anche lievemente doloroso. A quel groviglio di congegni pareva mancasse ormai l'olio e che, movendosi, si ledessero a vicenda. Pochi giorni appresso, fui colto da un male più grave di cui dirò e che diminuì il primo. Ma ancora oggidì, che ne scrivo, se qualcuno mi guarda quando mi movo, i cinquantaquattro movimenti s'imbarazzano ed io sono in procinto di cadere.

1. Tantalo e non Ercole: Tantalo, nella mitologia greca, subiva dopo la morte pene durissime: assetato e affamato, vedeva acqua e cibo senza poterli bere o mangiare; l'eroe Ercole, invece, si mostrò degno di diventare un dio attraverso imprese anche molto sgradite.

1. Comprensione del testo

Individua il tema centrale di questo episodio, che costituisce anche uno dei temi più importanti dell'intero romanzo: poi illustralo con qualche breve ma preciso riferimento al testo.

2. Analisi del testo

- 2.1 La menzogna, l'esagerazione, l'autocommiserazione caratterizzano Zeno in questo episodio e in molti altri del romanzo. Anzitutto ricerca nel testo qualche esempio di tali atteggiamenti. Spiega poi i motivi per cui Zeno mente continuamente a se stesso e agli altri, anche alla luce del fatto che – nella *Prefazione* – il Dottor S. parla delle “tante verità e bugie” (> **Testi e scenari** **C3** p. 975) che Zeno ha accumulato nel suo *Diario*.
- 2.2 Zeno allude nel brano sia al proprio padre che al vizio del fumo. Individua tali allusioni e spiega perché sono molto importanti nell'ottica complessiva del romanzo (può essere utile leggere in tal senso: > **Testi e scenari** **C3** p. 976 e i testi **C3** pp. 978-982, 983-984).
- 2.3 Individua in questo brano qualche esempio della cosiddetta “ironia” sveviana, elemento costante dello stile dello scrittore.
- 2.4 Il tema della “malattia”, e del suo contrario la “sanità”, percorre tutto il romanzo sveviano: individuane le caratteristiche e il significato profondo che esso assume all'interno dell'opera (> **Testi e scenari** **C3** p. 986). Il narratore stabilisce un netto confine tra “malattia” e “sanità”? Quando Zeno è visto come “sano” e quando invece come “malato”? Poi, sulla base delle tue conoscenze letterarie, formula qualche confronto con i temi pirandelliani della “pazzia” e della “normalità”.

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

- 3.1 Spiega perché Italo Svevo, sia per la sua “triestinità”, sia per il suo ruolo di letterato “non professionista” rappresenti un elemento di grande peculiarità nella cultura italiana del tempo (> **Testi e scenari** **C3** p. 950).
- 3.2 Spiega l'evoluzione delle forme narrative del romanzo sveviano da *Una vita* a *La coscienza di Zeno* (> **Testi e scenari** **C3** p. 955).
- 3.3 Italo Svevo e la psicoanalisi: ricordi le sue opinioni su questa terapia, al di là dell'utilizzo “letterario” che egli ne fa nel suo romanzo? Prima di rispondere leggi quanto scritto in > **Testi e scenari** **C3** p. 954, e rifletti su questo breve estratto da una lettera che Svevo scrisse nel 1927 al letterato Valerio Jahier, che voleva curarsi a Vienna da Sigmund Freud:

Certo è ch'io non posso mentire e debbo confermarle che in un caso trattato da Freud in persona non si ebbe alcun risultato. Per esattezza debbo aggiungere che il Freud stesso, dopo anni di cure impicanti gravi spese, congedò il paziente dichiarandolo inguaribile. Anzi io ammiro il Freud, ma quel verdetto dopo tanta vita perduta mi lasciò un'impressione disgustosa. [...] Letterariamente Freud è certo più interessante. Magari avessi fatto io una cura con lui. Il mio romanzo sarebbe risultato più intero. (da I. Svevo, *Carteggio con J. Joyce, V. Larbaud, B. Crémieux, M.A. Commène, E. Montale, V. Jahier*, a cura di B. Maier, Dall'Oglio, Milano, 1978)

- 3.4 D'Annunzio (> **Testi e scenari** **C2** pp. 498-499), Pirandello (> **Testi e scenari** **C3** p. 928-929), Svevo (> **Testi e scenari** **C3** p. 973-974): spiega perché con loro il romanzo “ottocentesco” di tradizione romantica e verista sia andato incontro ad un fenomeno di definitiva disgregazione.

(mappa)